

## L'analisi

Epilogo drammatico  
ma non finisce qui

di Luca Fraioli

**L'**ultima ombra sulla Cop26 l'ha gettata l'India, così come aveva fatto all'inizio di questa 26esima Conferenza Onu sul clima.

● a pagina 3

## L'analisi

# Pesa l'ombra gettata dall'India ma il pianeta si può ancora salvare

di Luca Fraioli

**GLASGOW** – L'ultima ombra sulla Cop26 l'ha gettata l'India, così come aveva fatto all'inizio di questa 26esima Conferenza Onu sul clima. In quei giorni di esordio, il premier Narendra Modi aveva gelato gli entusiasmi chiarendo che il suo Paese avrebbe raggiunto la neutralità carbonica (vale a dire l'equilibrio tra CO2 emessa e quella assorbita) nel lontano 2070, dieci anni dopo la già ritardataria Cina e vent'anni dopo il 2050, obiettivo fissato da Stati Uniti ed Europa. Anche il drammatico epilogo di ieri sera ha avuto l'India come protagonista, o meglio: l'India e il carbone.

Il colosso asiatico è il secondo consumatore al mondo (dopo la Cina) del più inquinante tra i combustibili fossili. Oltre il 70% dell'elettricità indiana è prodotta da centrali a carbone e solo la compagnia mineraria Coal India dà lavoro a 270mila persone. Una economia "fossile" difficile da smantellare in tempi brevi e che colloca Nuova Delhi al terzo posto tra i maggiori emettitori mondiali di gas a effetto serra. Numeri che spiegano la strenua opposizione all'articolo voluto invece fortemente dal Regno Unito, patria della rivoluzione industriale e della macchina a vapore: il presidente britannico della Cop,

Alok Sharma, non aveva nascosto il suo sogno: «Fare in modo che la conferenza di Glasgow releghi il carbone al passato». Ma se Londra e l'Occidente sono pronti ad archivarlo nei libri di storia, per l'India, ma anche per Cina, Australia, Sudafrica lo "sporco" carbone è ancora il presente.

Si spiega così la riscrittura in extremis del testo voluta dall'India, con la sostituzione dell'espressione «ridurre gradualmente» alla precedente «eliminare gradualmente». Dunque il carbone sarà ridotto ma non eliminato. Ma basterà per salvare il Pianeta dall'emergenza climatica? Per rispettare quella soglia di 1,5 gradi di innalzamento delle temperature a fine secolo che la scienza indica come livello di guardia?

L'Agenzia internazionale per l'energia ha calcolato che per rispettare quell'obiettivo, sancito dagli Accordi di Parigi del 2015, oltre il 40% delle 8500 centrali a carbone del mondo dovrebbe chiudere in questo decennio, senza che ne vengano costruite di nuove. Solo così si potrebbe ottenere una riduzione del 45% delle emissioni di CO2 nel 2030, e in prospettiva la neutralità carbonica nel 2050. E però metà delle centrali a carbone in attività sono in Cina, che infatti si è data il 2060 per la

carbon neutrality, oltre un migliaio in India, che però, rispetto a Pechino, sa di essere meno attrezzata dal punto di vista economico e tecnologico per imboccare la via di una rapida transizione ecologica.

E tuttavia sarebbe sbagliato etichettare la Cop26 come un solenne fallimento. «L'accordo è inadeguato a fronteggiare l'emergenza climatica ma mantiene vivo l'obiettivo di 1,5 di innalzamento delle temperature», ammette il presidente di Legambiente Stefano Ciafani. Il processo che ha portato a Glasgow ha aperto una breccia: Paesi finora refrattari come Cina e India adesso hanno fissato date, per quanto lontane, e mettono nero su bianco una "riduzione graduale" del carbone.

Non va dimenticato che oltre ai tanti accordi tra gruppi di Paesi (deforestazione, stop al sostegno ai combustibili fossili all'estero), questa Cop26 ha sancito una nuova alleanza climatica tra Washington e Pechino, con un primo progetto concreto: aiutare la Cina a ridurre le emissioni di metano, gas serra 80 volte più potente della CO2 e la cui cattura è economicamente meno compromettente: non si devono chiudere subito le centrali, basta tappare le falle che molti impianti di

sperdono nell'atmosfera.

Occuparsi del metano è un primo passo, ma certo non può bastare a compensare l'uso intensivo dei combustibili fossili di tanti Paesi in via di sviluppo. Come è possibile allora che il sogno di 1,5 gradi sia ancora vivo? Perché nel documento approvato ieri dalle quasi 200 delegazioni presenti ci sono altri provvedimenti che, se pur insufficienti, vanno nella direzione giusta. A cominciare dalla finanza, con i famosi 100 miliardi di dollari l'anno per sei anni (dal 2020 al 2025) che i Paesi industrializzati avevano promesso a quelli in via di sviluppo proprio per aiutarli, tra l'altro, nella transizione ecologica. Finora le promesse non sono state mantenute (forse nel 2023 si completerà la prima tranche di 100 miliardi sui 600 complessivi). E però nella notte tra venerdì e sabato sono state date ulteriori garanzie, anche grazie all'intervento dell'Unione europea, ai Paesi africani, a quelli del Sudest asiatico e alle piccole del Pacifico. Un fronte di 120 nazioni arrivato, a Glasgow pronto a dare battaglia per incassare i soldi necessari appunto alla mitigazione (la riduzione delle emissioni) e all'adattamento (la messa in sicurezza preventiva di popolazioni e infrastrutture minacciate dal cambiamento climatico). Dopo due settimane di schermaglie anno accettato l'accordo: le promesse non si sono ancora trasformate in "bonifici" ma sembrano più solide.

E a proposito di emissioni, un altro risultato positivo è l'impegno, preso da tutti ma soprattutto dai paesi più ricchi e inquinanti, di rivedere già l'anno prossimo i propri Ndc (i tagli alle emissioni di CO2 che ogni nazione ha deciso e comunicato all'Onu). Per tenere vivo il sogno degli 1,5 gradi, occorre che agisca subito chi può permettersi di farlo, riducendo le proprie emissioni o aiutando economicamente chi da solo non ce la fa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

# 45%

## La riduzione

Il testo promette una riduzione delle emissioni inquinanti del 45% entro il 2030 rispetto al livello del 2010

# 100

## Niente aiuti concreti

I Paesi più ricchi hanno promesso ma non hanno ancora stanziato i 100 miliardi di dollari per i più poveri

